

1

Intervista al Prof. Piccinato Luigi. Lunedì 24.3.'80.

D.: Prof. Piccinato, qual'era la posizione del gruppo degli architetti che hanno realizzato Sabaudia relativa mente alla cultura italiana architettonica e non dell'epoca e internazionale?

R.: Sabaudia è stata una vittoria molto importante; ha rappresentato l'affermazione di alcuni principi che noi andavamo sostenendo e che erano base fondamentale della nostra lotta, la chiamo lotta perchè veramente di questo si trattava. Praticamente in quel momento ancora troneggiava in tutto il nostro mondo l'espressione dell'architettura storicamente valida e cioè del classico: colonne ed archi fino al gotico in tutta Europa. Contro questo sistema già all'estero, in molti paesi, in Germania, Austria, Francia, si annunciavano delle lotte e delle battaglie per l'affermazione di nuovi principi di architettura moderna, architettura che rappresentasse il nostro mondo, che fosse viva in noi e che non fosse il ricordo di un passato; che nello stesso tempo pur essendo viva, moderna, attuale, potesse essere considerata facente parte di tutta la civiltà, anche di quella antica oltre che di quella attuale. A questo punto molti di noi si sono trovati nella situazione di dover afferma re questi principi cercando di rappresentarli architettonicamente. Non dobbiamo dimenticare che nello stesso momento in cui noi vincevamo il concorso di Sa baudia, Michelucci vinceva quello per la stazione di

2

Firenze, con gli stessi principi. C'era veramente nel mondo architettonico una specie di continua lotta di richiamo ai nostri principi, ma anche contro i nostri principi da parte della grande maggioranza degli architetti di allora. Non dobbiamo però dimenticare che nell'incertezza generale, in quell'epoca fascista c'era il tentativo da parte di alcuni uomini politici più colti di affermare in qualche maniera la lotta contro il passato che non aveva più ragione di essere. Questa lotta era una cosa politicamente valida, ma che venne annullata nella seconda parte del fascismo che poi vedremo.

Fu la vittoria del concorso di Sabaudia precisa espressione di una volontà di fare qualcosa di nuovo, mentre in tutte le paludi pontine si continuavano a relizzare delle forme urbanistiche ormai passate: radiocentriche, anulari o a scacchiera, a cavalcioni delle strade principali, ecc. La creazione, la scelta architettonica di Sabaudia e anche del posto, che fu in parte nostra, ebbe un grande effetto: era la prima volta che si esprimeva coraggiosamente un aspetto urbanistico e si rappresentava un organismo, cioè la città come organismo e non come pura e semplice architettura distaccata dalla vita, dalla società, ma un organismo vivente col cuore, la testa, lo stomaco, se volete anche il cervello, e come tale soggetto anche a futuri ampliamenti e trasformazioni come tutti gli organismi. Però l'organismo aveva una dimensione e una funzione, come tutti gli organismi, al di fuori della quale non si poteva andare!

La vittoria del concorso ebbe notevole effetto an-

3

che su di noi, debbo dire. Posso raccontare la posizione in cui venimmo a trovarci dal punto di vista politico. Nessuno di noi era iscritto al partito fascista (io personalmente avevo mio padre ex deputato socialista, perseguitato dal fascismo), cosicchè, quando fummo chiamati da Mussolini per un colloquio a Palazzo Venezia, fummo costretti a presentarci in camicia nera. Il duce ci disse: "Io so tutto di voi!". Poco prima aveva ricevuto i progettisti della stazione di Firenze, quindi a noi volle ripetere in qualche maniera lo stesso gradimento: "Io sono felice che voi siate riusciti. Basta con il negotico, con le finestrelle gotiche, basta con gli archi e le colonne: è ora che anche noi abbiamo la nostra architettura". (Vedere documenti allegati, n.d.r.).

Abbiamo considerato questo colloquio una vittoria e uscendo ci siamo scambiati le nostre opinioni. Io dissi: "Bel buffone", Cancellotti: "L'ho trovato molto interessante", Montuori: "Abbiamo messo una pietra miliare di partenza per l'architettura italiana".

Noi abbiamo costituito col gruppo degli urbanisti romani un gruppo di lavoro che traeva la sua forza, il suo convincimento, da una visione architettonica che era anche urbanistica, cioè comprendeva anche il territorio,

da una visione globale di tutto ciò che compone la vita, sia quella che noi chiamiamo città che la campagna. Non esiste città se non esiste campagna! ossia la "non città". Questo principio Sabaudia lo rivela e penso che lo si senta. Ma ancor più lo si è sentito da parte nostra, nei successivi concorsi che abbiamo fatto e vinto: Palermo, Catania, Foggia, ecc., dove questo principio dell'organicità e dell'organismo ha costituito la base del nostro pensiero e la base quindi della nostra espressione architettonica-urbanistica.

D.: Scendendo dalla scuola urbanistica a quella architettonica, vorremmo chiederle quale rapporto avete voi giovani architetti dell'epoca con la storia e la cultura dell'epoca.

R.: Io non posso dimenticare che nel corso dei miei studi alla facoltà di architettura, ero uno dei pochi che conosceva quanto stava avvenendo in campo architettonico nel resto dell'Europa, perchè la chiusura che aveva imposto il fascismo, i limiti dei rapporti col mondo esterno, erano tremendi. E io che ho avuto la capacità e la possibilità di assistere a corsi di architettura nella facoltà di Monaco di Baviera, ho conosciuto quasi tutti i rappresentanti del mondo architettonico moderno, dell'Aus-

tria, della Germania, della Francia. Avevo la possibilità di consultare riviste che in Italia neanche si conoscevano, ed è proprio la visione di quelle riviste che mi ha permesso, finita la guerra, di fondare le riviste Metron e Urbanistica.

La visione che io e qualcun'altro avevamo avuto di quanto stava avvenendo nel resto d'Europa ha influenzato la nostra capacità progettuale, una capacità che ci consentiva di impiegare per quello che erano i nuovi materiali da costruzione e anche i vecchi per quanto ci era possibile. Per strutturare un'architettura che non era semplicemente disegnata, ma era vissuta e sentita costruttivamente; l'impiego del cemento armato, del metallo, del ferro, ecc., hanno contribuito materialmente a creare un mondo architettonico diverso.

D.: Che rapporto ha Sabaudia con l'esperienza metafisica che rappresentava una punta di diamante della cultura internazionale? Sabaudia a noi sembra un superamento del razionalismo inteso nel senso di una composizione più comprensiva dei valori immutabili dell'uomo e della sua espressione. Per esempio, i grandi portici che non sono molto presenti nel razionalismo, hanno un collegamento forse più con Le Corbusier ma sublimando forse quella che era la caratteristica cartesiana del grande architetto, proponendo alla cultura contemporanea una forma architettonica che avesse valenze estetiche più libere e più storicizzate: una sensazione eterna della storia.

R.: Non c'è dubbio che nel cuore di ciascuno di noi vi era la sensibilità per una visione architettonica-pittorica, cioè una visione del mondo rappresentato con una libertà

6

che non era strettamente guidata (o legata) dalla matematica, dalla scienza, dalla tecnica, come in fondo molti uomini del razionalismo in quell'epoca sostenevano. Tanto è vero che noi siamo passati dopo il razionalismo alla considerazione dell'importanza della organicità, e quindi all'architettura organica. Citavo poco fa la città non come un sistema di costruzioni rigide e disegnate, ma come un organismo vero e proprio, la parola organicità è molto importante. Certamente è nostra questa sensibilità che ci ha portati ad un sistema creativo molto più vicino alla vita quotidiana. Questa espressione di vita che si concentra e si compone sulla strada non ha espressione rettilinea, ma è più animata ed è composta non solo di marciapiedi e muri, ma da altri elementi che la arricchiscono e la rendono piacevole. Il portico, per esempio, ma oltre ad esso a Sabaudia c'è qualcosa di più, c'è una specie di loggia sulla piazza che doveva servire ad ospitare il caffè; la loggia doveva costituire un elemento compositivo-architettonico oltre che un elemento di grande aiuto per la vita sociale della città.

D.: In riferimento anche all'esperienza di Pagano, che rapporto avevano i giovani architetti nei confronti del fascismo? In molti momenti sembra che ci sia un'aspettativa quasi mitica nei confronti di una nuova realtà sociale che il fascismo avrebbe dovuto creare. Aspettativa che in alcuni momenti, come quello dell'intervento del duce nel giudizio su Sabaudia e sulla stazione di Firenze, sembrò aprire le strade alla nuova architettura razionale per una affermazione definitiva. Quando questa speranza è stata tradita dall'affermazione dell'accademismo e dal monu-

mentalismo degli accademici, voi architetti razionalisti, alla luce del crollo delle illusioni come vi siete rappor
tati al fascismo?

R.: Il crollo delle illusioni è stato drammatico! E' stato per quasi tutti noi (quelli che erano in buona fede) un momento di enorme tristezza ed ha significato il distacco più completo dal mondo fascista. Indubbiamente lo stesso Pagano, che era iscritto al partito, ha dato come le ho date io le dimissioni dalla commissione incaricata della progettazione dell'Eur. Ha rinunciato alla fede fascista, si è ribellato e.... si sa come è finito. Quello è stato un momento drammatico per tutti noi, è stato il segno della catastrofe. Però in molti di noi, in me soprattutto, sopravviveva la fiducia e la speranza che la cosa non poteva durare. Con la fine del fascismo sarebbe riemersa la buona volontà, la fiducia e la fede in un'architettura es
pressione diretta della nostra vita moderna al di fuori e contro la politica oppressiva del fascismo.

Una delle espressioni della lotta è stata la battaglia per il PRG di Roma contro il piano della Burbera per fortuna non realizzato, disegnato da quel gruppo di archi
tetti non del tutto anziani, alcuni dei quali anche abbastanza aperti verso l'architettura moderna, ma che invece per costrizione di pensiero politico, disegnarono il progetto della Burbera con archi e colonne orientato verso la distruzione del centro storico di Roma. Contro quella visione c'è stato il nostro PRG che aveva proposto la crea
zione di un nuovo centro direzionale distaccato dal centro storico di Roma, portato verso oriente col sistema stradale tutto diverso, che faceva di Roma una città moder
na.

8

na nel quadro della conservazione del suo significato storico. Cioè i veri conservatori sono stati gli architetti moderni, contro i distruttori che sono stati gli architetti accademici. Questa è la conclusione tristissima di quel momento, triste per chi non aveva fede, per me che ne avevo nel domani era quello un modo per esprimersi, per lottare e per aprire la porta ad un domani.

D.: Essendo già all'epoca uno dei precursori delle proposte di pianificazione urbanistica (relatore poi nel 1942 della prima legge-quadro urbanistica), non le sembra che nella bonifica pontina manchi una pianificazione urbana? Se pianificazione c'è è solo quella legata alle necessità tecniche della bonifica (idrauliche, stradali, poderali, ecc.), mentre da un punto di vista urbanistico le scelte sembrano essere casuali o legate a fatti esterni alla pianificazione territoriale.

R.: Penso che la bonifica sia stata sorretta soprattutto dalla necessità politica di farsi una base dicendo di aver salvato una regione intera dalla morte bonificandola e rendendo la abitabile. Contro questa visione, alcuni di noi tra cui io in particolare, avevamo coscienza che la città esiste in quanto esiste la "non città", in quanto è l'intero territorio che è responsabile della vita della città; e il territorio può essere campagna e anche non campagna, ma l'importante è che il territorio abbia una funzione la quale venga in qualche maniera introdotta e tradotta nella composizione urbanistica la quale non si ferma alla città. Il progetto di una città non si fa dal centro verso l'ester^o, ma al contrario dal di fuori al di dentro, questa è sempre stata la mia affermazione, non c'è alcun dubbio.

9

Certo, vi era la malaria, certo, la vita non era facile, ma così come non era stata facile neanche in epoca romana antica. Però se solo si fosse riusciti a risanarla dalla malaria, riuscendo a conservare quella meravigliosa foresta di 60 Km. circa da Aprilia a Terracina, questa spettacolosa zona verde, tutto ciò sarebbe stato interessantissimo per la vita della Capitale. Invece in tutta Italia si è continuato a procedere in maniera sbagliata; per esempio si sono sempre fatte tutte le grandi arterie stradali lungo la costa, così che quando queste hanno portato come conseguenza la fine e la rovina del paesaggio e della vita costiera, del significato della costa, era ormai troppo tardi. Era la morte dell'interno del paese che veniva svuotato perchè tutti si spostavano sulla costa.

Non c'è dubbio che è stata la mancanza di una pianificazione globale che ha portato alla creazione della cosiddetta bonifica con tutte le relative città. Sabaudia forse ancora si salva perchè è costruita in una posizione significativa e in un certo modo ha assunto una funzione non già di borgo rurale, come doveva essere secondo i programmi dell'ONC, ma centro di villeggiatura, purchè rimanga tale e non venga ingigantita fino alla distruzione del lago e del paesaggio; solo così la soluzione è da considerarsi ancora con una certa logica. Ma certo la sparizione della foresta..... Adesso si parla di Parchi Nazionali ed anche di quello del Circeo, ma è troppo tardi, non sono più Parchi Nazionali, è ben difficile considerarli tali e adatti alla funzione che avrebbero potuto assolvere se fosse-

ro stati conservati, se fossero stati veramente capiti nella loro funzione, nella loro utilità quando si è fatta la cosiddetta bonifica pontina. Era meglio non farla che attuarla in questo modo, su questo non c'è dubbio.

D.: L'idea di progettare una città, l'idea di un rapporto che fosse dal di fuori al di dentro (e questo in Sabaudia sembra abbastanza evidente nei rapporti col paesaggio e ripetuto nella sua collocazione paesistica), questo parametro, dicevamo, in che misura e con quali scelte fu usato riguardo al paesaggio e alla natura?

R.: Si è cercato in ogni modo di vincolare fin dove era possibile il paesaggio più significativo nei riguardi della città, poi si è fatto lo studio del significato del paesaggio esterno visto dall'interno di Sabaudia. Ma il mio riferimento di prima, quando dicevo che la città va vista dal di fuori al di dentro, non si riferiva al paesaggio, ma alla funzione economica totale del territorio che giustifica la città. Se ciò non accade, la città non è giustificata ed è inutile che partiamo dalla città per giustificare un territorio. Già nel medioevo c'era il distacco tra città e campagna, però, era evidente, basta guardare gli affreschi di Siena, del modo di amministrare la città, per capire come nel 1300 si aveva la sensazione della necessità di immedesimare l'economia del territorio con quella della città. L'una giustifica l'altra, non si possono separare! In questi termini il problema di Sabaudia non si era posto, in quanto il territorio non aveva un significato produttivo, lo ha avuto dopo soprattutto

nel settore di Latina, purtroppo con la creazione della zona industriale che ha distrutto quanto del paesaggio era rimasto. Se queste zone industriali fossero state collocate, come è stato tentato successivamente, verso Frosinone, nell'interno del Paese, avrebbero portato ad una immigrazione verso l'interno e non già lungo la costa, dando lavoro a quei piccoli centri urbani che sono oggi quasi dimenticati nel centro della nostra penisola. Questo era per me il significato del "dal di fuori e dal di dentro".

D.: Parlando degli affreschi di Siena, penso si riferisca alla città bene amministrata, esempio interessantissimo del senso della città globalmente intesa. Credo che ~~BE~~ ogni progettista voglia dare il senso di una città ben amministrata, così per Sabaudia, una dimensione valida economicamente, socialmente ed esteticamente. Sabaudia ha avuto un'evoluzione che non ha corrisposto molto alle aspettative dei progettisti, questo credo succeda sempre nella storia, in quanto la città è un organismo che si evolve al di là delle intenzioni individuali. Però Sabaudia ha assunto delle caratteristiche negative. Cioè non si è saputo amministrare il suo centro architettonicamente definito. Il mercato, per esempio, è stato lasciato decadere per anni, senza alcuna manutenzione fino al momento della sua demolizione. Oltre a ciò si è avuto un degrado del centro storico, un'espansione disordinata della periferia che non ha seguito il PRG redatto da voi, ed ha avuto uno sviluppo turistico distorto, di-

sordinato e legato alla speculazione edilizia, alla se conda e terza casa. In che situazione si è trovato quan do nel '71 ha cominciato a redigere il nuovo PRG e come ha cercato di ricomporre e di dare nuove valenze a que- sta opera?

R.: La visione che ci ha spinto al primo PRG di Sabaudia era economicamente incerta, il tema era un borgo rurale in funzione di una campagna produttiva intorno, ma la campagna produttiva non si è creata o se c'era non era abbastanza produttiva. Sabaudia ha così sostituito, con il nostro progetto, la sua funzione con un'altra: quella di centro turistico, balneare. Però un PRG non conta se non è ben amministrato. Amministrare un PRG è altret- tanto importante che farlo. Perché un piano anche buono ma male gestito è la sua fine, come quella della città. Noi ci siamo trovati di fronte alla costruzione abusiva di tutte quelle grandi ville lungo la costa, e precisa- mente dove la spiaggia avrebbe dovuto essere mantenuta. Così quando abbiamo dovuto rimettere mano al PRG per rimediare ai guasti che erano stati compiuti costruendo villette anche lungo il lago, dove era stata prevista una zona sportiva, completare in qualche maniera zone prive di servizi, scuole, ecc., perchè erano state in- grandite senza tener conto della necessità di questi servizi, è stato per noi uno sforzo grande e una sorpre- sa amara. Evidentemente non potevamo far demolire nien- te, ma abbiamo messo i vincoli su tutto ciò che era pos- sibile vincolare, e concepito la possibilità di realiz- zare i centri balneari e sportivi senza costruzioni e creando i punti di sosta delle vetture non sulla spiag-

gia, ma dietro ad essa, nei punti in cui non si guasta
 va il paesaggio in modo che poi la gente, sia pure a
 piedi, era costretta a recarsi sulla costa camminando.
 Questi sono stati i principi generici che ci hanno aiu-
 tato. Se poi adesso questi principi non sono stati se-
 guiti dall'amministrazione non capisco perchè il pro-
 gettista non possa più rimettere piede nella città per-
 chè è una bestia nera di fronte alla speculazione edi-
 lizia. Tuttavia la proposta recente di ingrandire, pre-
 cisare, dare una funzione al Parco arriva troppo tar-
 di. Se si ha il coraggio di amministrare ora questo
 Parco con fede e buona volontà, forse qualcosa si rie-
 sce ancora ad attuare: a dare un senso organico a tut-
 to il territorio, perchè non è solo la città che con-
 ta, ma l'intero territorio, con i vuoti e i pieni, con
 i parchi e i laghi, e, quando ci sono, le industrie, i
 centri produttivi e quelli non. Questo è importantissi-
 mo: che venga seguito e amministrato con buon senso
 guardando sempre al domani! Per questo i PRG non sono
 disegni chiusi, ma propongono continuamente organismi
 aperti al domani e possono prevedere ampliamenti del
 territorio e della città ma anche delle retrocessioni
 economiche che rimpiccioliscono la città. Purchè sia
 sempre progettato, visto, profondamente sentito. Ciò
 è indispensabile.

D.: Volevamo chiederle, anche alla luce di quanto appena
 detto, se non crede che le previsioni di espansione in-
 dicate nella stesura del nuovo PRG di Sabaudia del '71
 non siano sovradimensionate rispetto alla situazione
 del comune. In particolare si legge nella relazione

esplicativa una previsione di circa 45.000 abitanti, di cui 26.000 residenti e il resto formato da presenze turistiche nelle strutture alberghiere e nelle zone residenziali. Anche in riferimento alle successive leggi regionali, che limitano ora le previsioni di espansione non oltre il 30% della popolazione residente, salvo deroghe particolari, non le sembrano eccessive queste quantità in una situazione abbastanza delicata come quella di Sabaudia?

R.: Questi dati vengono quasi, non dico automaticamente, ma si riferiscono al peso di presenze che abbiamo potuto raccogliere da indagini fatte con una certa serietà. Es se portano precisamente a questa cifra, l'importante è non superarla e se mai rimanerne al di sotto. Insomma lei dice che abbiamo previsto troppe case per ospitare 45-50.000 persone?

D.: Dico che vedendo la dinamica di sviluppo demografico e la totalità attuale della popolazione di oggi sul territorio comunale, circa 12.000, le previsioni della popolazione residente mi sembrano un po' alte. Prevedendo poi una ricettività turistica, alberghiera e di campeggi intorno agli 8.000 posti letto, il resto che rimane è la quota destinata alla casa turistica, la seconda o anche terza casa. Non le sembra che bisognerebbe rivedere queste cifre o semmai si voglia comunque arrivare a queste cifre non sia più utile potenziare la ricettività alberghiera che non lo sviluppo residenziale turistico, che è poi quello che si è sviluppato e si sta ora sviluppando sul territorio?

R.: Certo, se si avesse il coraggio di affrontare il problema a fondo, varrebbe la pena di creare un sistema di ospitalità alberghiera o qualcosa di simile; in questo momento sta diventando di moda e prendendo piede l'agriturismo, cioè l'ospitalizzazione del forestiero nelle case coloniche. In alcuni casi è stato dato il permesso di ingrandirle e di rifornirle di servizi, se manchevoli, per ospitare il turista. Questo agriturismo è tipico in Austria, Germania e Svizzera e penso che sia una base per una ottima soluzione. Certo che se si potesse evitare ancora la costruzione di seconde case che sono inutilizzate per più della metà dell'anno e creare la soluzione per un sistema alberghiero e di campeggi, sistemi moderni, semplici, sarebbe meglio. Il "villaggio" alberghiero non è una gran soluzione, è un controsenso architettonico.

D.: Possiamo convenire allora che il problema sia quello di sfruttare fino in fondo le possibilità paesistiche e naturali che ancora il luogo mantiene, ma nel rispetto del loro equilibrio e nella loro salvaguardia.

R.: La cosa importante è avere la coscienza che occorre fare un programma, conservare e amministrare il programma, perchè se noi continuiamo a fare programmi a parole e non facciamo una politica amministrativa che segua, sostenga e diriga questo programma, è perfettamente inutile programmare. D'altronde "la civiltà di un popolo si misura dalla capacità di darsi un domani", cioè di programmare, se non siamo capaci di programmare allora non siamo civili.